

LA SVOLTA DEL CENTRO - SINISTRA

Dalle considerazioni di politica economica, che in materia di programmazione sono state svolte nel saggio precedente, è possibile far discendere, ci sembra, alcuni giudizi, di stretto carattere politico, sull'esperimento governativo oggi in corso, e su quei nuovi rapporti e quelle nuove alleanze fra i partiti, che hanno dato luogo al cosiddetto « blocco di centro-sinistra », determinando, in tale maniera, una situazione sensibilmente diversa, o meglio profondamente mutata, rispetto a quella divenuta quasi tradizionale dopo più di un quindicennio di democrazia postfascistica.

Innanzitutto bisogna porre l'accento su di un fatto che l'analisi economica, condotta da Claudio Napoleoni, ha messo convenientemente in luce. Senza dubbio, nessuno oggi contesta più (ove si escludano i conservatori irriducibili) la necessità di un generale intervento dello Stato sul terreno del processo produttivo. Sta qui anzi il nocciolo stesso, sta qui il discrimine caratteristico della posizione di quelle forze, che amministrano attualmente la cosa pubblica; sicchè, di conseguenza, è finalmente caduto quel caposaldo liberistico, che aveva sorretto fino a ieri, condizionandola pesantemente, l'intera politica economica governativa, e che di fatto, se era stato intaccato e corroso dalla spinta democratica degli interessi popolari, non era stato comunque abbandonato mai in linea di principio.

Il mutamento, com'è chiaro, è di un rilievo più che notevole. Sotto il profilo politico, esso segna infatti la storica fine del mondo liberale, mentre stabilisce e sottolinea il passaggio verso una situazione di democrazia pienamente matura, esclusivizzata e totale. In realtà, quando lo Stato diviene protagonista, o quanto meno viene asserito e sostenuto egemone, anche nella sfera dell'attività produttiva (così gelosamente, e da sempre, riservata ai privati), l'ultima élite aristocratica, e la sola possibile nel quadro dell'assetto borghese, quella appunto dei liberi imprenditori, cessa praticamente di esistere come tale, e viene decapitata e ridotta a semplice corporazione di interessi. E se, naturalmente, si può (più spesso si deve) tenerne il debito conto; se anzi se ne possono persino utilizzare ampiamente i servizi, questo tuttavia si adempie sempre nell'ambito della volontà e delle scelte dei rappresentanti del popolo, e in tal senso dei politici, degli uomini dello Stato. Del resto, ed è certamente una verifica significativa e puntuale, non continua forse ad acquistarsi via via un maggior peso, nella vita economica, sociale e civile, quel nuovo ceto dei tecnici delle industrie

nazionalizzate e delle équipes pianificatrici, i quali, com'è ovvio, sono ben più legati alla mano pubblica che non alle prospettive e alle sorti della proprietà privata?

In altre parole, proprio in questo approdo della politica alla programmazione trova il suo sbocco, e il suo termine, quell'antica, secolare battaglia contro la dimensione stessa dell'aristocrazia, che fu iniziata già dal Papato e proseguita, con maggior vigore e fortuna, dalle grandi monarchie accentratrici, che venne riaccesa e combattuta inflessibilmente dall'autoritarismo popolare dei giacobini, che è stata ancora portata avanti, sotto varie forme e mediante diversi compromessi, per tutto il corso del secolo decimonono, e che ha raggiunto la sua massima ampiezza, la sua intensità più dirompente, da quando, negli ultimi settant'anni e in tutti i paesi « economicamente sviluppati », il movimento operaio ha potuto organizzarsi stabilmente in partito. Non si può dunque misconoscere, e nemmeno sottovalutare, il significato decisivo del passaggio dallo spontaneismo liberistico all'affermazione esplicita, e praticamente non più contrastata, della necessità di principio dell'intervento statale come regola e legge suprema dell'intero processo della produzione; o lo si può, solo precipitando in una serie disastrosa di incomprensioni e di abbagli: solo, cioè, perdendo il contatto con la realtà effettuale delle cose, e chiudendosi entro lo sterile cerchio dell'astrattezza ideologica. Di fatto, non si riesce a vedere, e comunque ci si rifiuta di comprendere, che la democrazia ha finalmente conseguito la sua storica vittoria, e che sta ormai celebrando il suo tranquillo e irreversibile trionfo.

Certo, una simile tesi potrà suonar paradossale e avventata, o addirittura priva di senso, alle orecchie di quanti sono assuefatti a ritenere che si possa parlare sul serio di un' « economia programmata », come pure di un'effettiva pienezza del regime democratico, soltanto dopo la rottura rivoluzionaria delle basi materiali ultime del vecchio ordine giuridico, ossia — poichè così la si concepisce — dopo il rovesciamento completo della proprietà da privata in pubblica. Non è dunque un caso che oggi, ad esempio, tutti costoro siano unicamente impegnati a sottolineare quelle incertezze, quelle ambiguità ed esitazioni, quei timori infine, da cui, sul terreno economico-programmatico e su quello più strettamente politico, è contraddistinta senza dubbio, e soprattutto in questi suoi inizi, la nuova esperienza del centro-sinistra. Dall'insieme di tali carenze scaturirebbe infatti — secondo quanto essi pensano — la prova indiscutibile non soltanto dei limiti, ancora assai gravi e pesanti, dell'attuale democrazia italiana, ma ben più generalmente dell'impossibilità stessa che il sistema democratico raggiunga il suo apogeo e il suo compiuto trionfo storico, fino a quando non sia stato eliminato anche l'ultimo residuo di privatismo proprietario.

Tuttavia, non è poi troppo difficile, ci sembra, identificare e met-

tere in luce l'errore di una posizione siffatta. Se invero si cerca di cogliere e di definire il suo criterio ispiratore più profondo, il suo nucleo ideologico più decisivo ed essenziale, ci si accorge subito che, per essa, la democrazia si presenta come assolutamente incompatibile con la proprietà borghese, con la proprietà privata del capitale, e dunque con la forma moderna dello sfruttamento.

Ne discendono logicamente, allora, due conseguenze. Da un lato, ed è ovvio, si viene a sottovalutare non solo la portata, ma anche il significato intrinseco dei principî e degli istituti democratici, quali si affermano, via via, nel concreto della vita sociale: in una parola, si finisce per strumentalizzarli. E infatti, nel quadro della concezione che stiamo esaminando, essi possono conservare soltanto un senso e un valore: quelli di servire, attraverso la « lotta delle masse », alla liquidazione progressiva del privatismo proprietario e dello sfruttamento. Ma dall'altro lato, e quasi per contrappasso, si arriva invece a erigere miticamente la democrazia in ordinamento politico supremo e assoluto, poichè la si vede e la si considera, nella sostanza, come lo sbocco terminale, il culmine, dell'intero processo di sviluppo della società civile, e insomma come l'ormai realizzata transizione « dal regno della necessità a quello della libertà » più incondizionata e completa.

Ora, ragionando in questo modo, si vengono evidentemente a comprendere, sotto il medesimo termine di democrazia, due figure, due momenti così diversi tra loro, da essere addirittura contraddittori. Nessun rapporto di omogeneità può infatti sussistere fra una democrazia intesa come semplice mezzo (e priva quindi, in sè, di ogni valore) e una democrazia che viene invece elevata a fine, conclusione, inveroamento di tutta la storia. Anzi, poichè la prima verrebbe a perdere qualsiasi significato, non appena la seconda dovesse finalmente affermarsi, è chiaro che si apre, tra di esse, l'abisso di una vera e propria negazione reciproca. E in realtà si è costretti a ipotizzare che quest'ultima, appunto perchè assolutamente incompatibile al suo interno, possa venir superata soltanto da quel peculiare passaggio di qualità che consegue a un « rovesciamento dialettico della prassi », e che dunque comporta inevitabilmente una brusca rottura, e perciò ancora, in definitiva, il salto della violenza rivoluzionaria.

Non vi può allora essere dubbio: un simile tipo di schema politico altro non è che un ammodernamento, a carattere puramente terminologico, di quell'impostazione, certo fondamentale e storicamente feconda, ma ormai classica sotto ogni aspetto, che venne data da Marx e poi soprattutto da Lenin al problema rivoluzionario, ossia, nella fattispecie, al rapporto fra la conquista delle istituzioni democratiche e l'avvento del comunismo. Di fatto, entro il contesto ideologico della posizione che abbiamo cercato di definire, la democra-

zia in quanto strumento (o metodo, se si preferisce) non funge forse da semplice periodo preparatorio? Essa invero è soltanto la fase in cui si raccolgono le forze, in cui si stabiliscono e si consolidano le « alleanze », e in cui perciò, a grado a grado, si sviluppa e si adempie — per impulso consapevole delle avanguardie politiche e sotto la « spinta delle masse » — quella maturazione oggettiva dell'intero corpo sociale, che rendendo finalmente necessaria, storica, e quindi non più irrazionalistica nè arbitrariamente anarcoide, l'esplosione della violenza, la innalza al rango di ultimo e indispensabile intervento risolutore, e la erige a premessa immediata dell'ingresso nel « regno della libertà ».

In un siffatto travestimento, puramente verbalistico ed esteriore, delle tradizionali formule marxiste, va però completamente perduta (sta qui il punto essenziale) l'effettiva sostanza di quell'originale posizione innovatrice, che da tempo, ma soprattutto nel corso di questo dopoguerra, ha costituito la caratteristica saliente dell'indirizzo programmatico e della prassi del partito comunista italiano, e che senza dubbio ha finito per giuocare un ruolo determinante nello sviluppo complessivo della situazione politica del nostro paese. Se da noi, infatti, la democrazia si è tanto singolarmente affermata in profondità e in estensione, ciò è dipeso principalmente — sotto il profilo politico — da una scelta decisiva, compiuta appunto, in modo deliberato e consapevole, dai comunisti italiani. Per essi, insomma, un assetto socialista del sistema (ossia, in concreto, la piena fuoruscita, sotto ogni aspetto e su ogni terreno, dagli ordinamenti borghesi) può e deve realizzarsi senza negare la dimensione democratica, ma anzi accogliendo e potenziando le sue istituzioni, le quali dunque, secondo ogni evidenza, possiedono un interno e intrinseco valore, e debbono contenere pertanto una necessaria, specifica e non peritura verità.

Certo, i comunisti italiani — sarebbe, più che arduo, impossibile disconoscerlo — non sono poi riusciti a giustificare compiutamente, sul piano teorico, una simile posizione di principio: e ancor meno, in particolare, hanno saputo renderla omogenea all'insieme della loro dottrina. Ma, a parte il fatto che nella loro condotta pratica essi hanno costantemente e metodicamente operato in conformità a quella scelta di fondo di cui si è detto; a parte il fatto, cioè, che hanno saputo rifuggire da ogni tentazione eversiva e violenta, optando invece, tutte le volte che si sono trovati di fronte a un possibile bivio, per quelle soluzioni che garantivano il consolidamento e lo sviluppo della democrazia, si può comunque sostenere mai, si può forse affermare in un qualsiasi modo, che sulla base di un semplice travestimento in chiave democraticistica di alcune tesi marxiste, si sia poi in grado di fornire quella coerenza dottrinale, quel rigore teorico, di cui ora si è ammessa e sottolineata la mancanza?

Non c'è neppure da pensarlo. E in realtà, quando da una parte

si strumentalizza direttamente la dimensione democratica in funzione di uno « sbocco rivoluzionario » che la nega e la dissolve, e quando dall'altra la si eleva, invece, ad assoluto, a coronamento e fine della storia, si è davvero ben lungi dal contribuire, sia pure in misura minima, a colmare quella mancanza e a risolvere quei problemi di teoria così complessi e difficili: in pratica, si finisce soltanto per imboccare un vicolo cieco.

A tutta prima si è portati infatti a rinchiudersi — è questa la conseguenza più immediata e spontanea — in un dogmatico rifiuto di riconoscere le conquiste della democrazia in quello che è il loro preciso e peculiare significato: e allora, sostanzialmente, non rimane che arroccarsi nell'attesa del « salto » e della violenza, anche perchè, impegnati sino in fondo nello sforzo di dar vita a un « blocco storico » e insomma a un sistema di alleanze che siano adeguati alla « rivoluzione » (ossia al superamento della « fase democratica »), si è fatalmente condotti a interpretare in maniera estremistica, e dunque astratta, tutte quelle vive questioni concrete di cui la storia è intessuta e in cui, giorno dopo giorno, progredisce e si adempie.

La sterilità di una simile posizione è però anche troppo evidente: e poichè si rivela insostenibile, bisogna uscirne a qualunque costo. Ma nel quadro ideologico che abbiamo definito più sopra, non la si può certo superare criticamente; non resta quindi che rovesciarla. In altre parole, si è necessariamente sospinti ad appagarsi del regime democratico così come esiste di fatto; si è costretti anzi a considerarlo, se pure in forma tacita e coperta, come un ordinamento politico in sè del tutto compiuto e autosufficiente.

Senza dubbio, in questo capovolgimento semplice dell'impostazione dogmatica si recupera quanto, sul piano dell'estremismo, andava perduto: diviene cioè possibile un'effettiva ripresa di contatto con i viventi e corposi problemi che insorgono di continuo dall'immediatezza quotidiana, e ci si può così immergere di nuovo nel flusso della storia. Ma se tutte queste conquiste sono, più ancora che preziose, indispensabili (e sono tali invero da assicurar sempre il successo di questa seconda posizione sulla prima), non ci si deve poi nascondere che, per conseguirle, occorre pagare un prezzo tanto alto da divenire quello della bancarotta.

Quando infatti si riporta all'oggi ciò che gli estremisti rinviavano all'avvenire, quando insomma si accetta la democrazia come un assoluto (e dunque come qualcosa di totale e di onnicomprensivo; non, invece, soltanto come una delle dimensioni necessarie di un organico, giusto e ben equilibrato ordinamento politico), ecco che tutta l'effettualità concreta del problema rivoluzionario, ossia della piena fuoruscita dalle strutture e dalle concezioni borghesi, viene inevitabilmente « risolta », o meglio vanificata, entro i termini sfuggenti e ambigui di un non mai precisato, nè precisabile, « sviluppo democratico ». Ma tutto questo non significa forse che il momento della rivoluzione finisce per smarrire anche il suo ultimo, residuo

carattere qualitativo? E non vuol forse dire, allora, che nello sforzo di ritrovare una presa, un mordente sulla realtà, ci si è ritirati, di fatto, sullo scivoloso terreno opportunistico dell'evoluzionismo riformista? Invano si tenta di mascherarlo attraverso una rumorosa surenchère rivendicativa: questa, con il suo massimalismo oppositorio, riesce appena a celar malamente la sostanziale adesione al sistema.

Il travestimento democraticistico della tesi classica, della tesi di Marx e di Lenin, sul problema del rapporto fra democrazia e rivoluzione, conduce dunque davvero a un vicolo cieco. Teoreticamente, si tratta di un puro errore. E se nella pratica (ma soltanto, come vedremo subito, in una fase storica determinata) esso ha potuto funzionare da utile espediente, perchè ha servito a eludere, a coprire, alcune decisive questioni teoriche che non si era in grado di risolvere, ciò è unicamente dipeso dal fatto che la battaglia per la conquista e il consolidamento delle istituzioni democratiche era ancora ben lungi, non diciamo dall'essersi conclusa in un trionfo irreversibile, ma semplicemente dall'essere vinta. In simili condizioni, e insomma durante tutta questa fase, la lotta per la democrazia poteva assumere cioè, e assumeva in concreto, un significato e un valore rivoluzionari; nè quindi poteva insorgere il problema di una distinzione fra i due momenti, che, superando criticamente la lettera e il limite della formula marxista, valesse a stabilire, tra di essi, un rapporto di continuità e soprattutto di compresenza.

Non a caso perciò — adesso lo si può comprendere bene — i leaders più capaci e più responsabili del proletariato rivoluzionario si sono prudentemente attenuti, sul terreno della teoria, a un eclettico e circospetto empirismo, indulgendo nella sostanza, ma non mai con delle convalide esplicite, a quel travestimento democraticistico di cui sopra si è detto. In ultima analisi, era questo un modo per rimanere con le mani libere, per non impacciarsi prima del tempo in questioni non ancora mature, non ancora elaborate e definite dal lavoro della storia: era insomma, per loro, il modo migliore per ordinare efficientemente e senza sprechi tutte le possibili energie al conseguimento di quegli obiettivi che, nelle condizioni date, erano i soli a poter essere raggiunti. Il vero terreno, su cui essi erano chiamati a misurarsi, era quello del ripristino e della stabile riconferma della dimensione democratica. Vi si sono misurati, e ne sono usciti vincitori nell'interesse del paese e del loro partito: hanno dunque compiuto quanto storicamente era stato loro richiesto.

Ma oggi, e proprio di fronte alla svolta operata dal centro-sinistra, la discussione intorno alla democrazia come mezzo o come fine (ma quindi intorno al valore stesso degli istituti democratici e al significato della fase in cui ci troviamo a vivere) ha assunto un'ampiezza e una vivacità del tutto inconsuete, fino a mettere indiscutibilmente in crisi l'avveduto e solido sistema ideologico e politico, sulla cui

base il movimento operaio ha potuto condurre le grandi battaglie democratiche di questo dopoguerra. Anzi, per quanto non sia certo il caso di dire, e neppure di pensare, che a causa di simili controversie e polemiche esso si trovi oggi a correre il rischio di perdere la propria unità, la propria compattezza politica e organizzativa, bisogna ammettere tuttavia che convivono ormai al suo interno delle posizioni sensibilmente diverse e, in definitiva, tra loro incompatibili.

Se tutti infatti si ritrovano unanimi in quel giudizio, veramente comune, che tende a sottolineare le gravi insufficienze democratiche da cui sarebbe caratterizzata la formula del centro-sinistra, v'è poi chi ritiene che sia venuto il momento di contrapporsi nel modo più netto, e attraverso una serie di lotte e di rotture frontali, alla nuova esperienza oggi in corso, e chi reputa invece che se ne debba semplicemente promuovere l'allargamento e il progresso, seguitando a mantenersi, ben inteso, sul terreno evolutivo e riformistico dello « sviluppo democratico ». Nascono in altre parole le correnti, contrapponendosi fra loro secondo indirizzi sostanzialmente antitetici: e tutto questo minaccia di indebolire, se non si spegnere, la capacità di iniziativa autonoma e la forza d'urto del movimento operaio.

Si può allora concludere, ci sembra, in un senso ben preciso, e che ci riconduce ad affrontare il nocciolo stesso dei problemi attualmente sul tappeto. La tesi dell'assoluta incompatibilità fra regime democratico e forma moderna, borghese, dello sfruttamento (da cui appunto si sono dipartite tutte le considerazioni che abbiamo svolto sin qui), mentre costituisce la semplice trasposizione fraseologica di una formula marxista che andrebbe invece ripensata molto criticamente, e mentre quindi vanifica, nella sua sostanza effettiva, la posizione originalmente innovatrice dei comunisti italiani, i quali comunque sostengono che il « socialismo non può negare la democrazia », non si limita poi soltanto a stabilire la mera possibilità di un'alternativa sterile e disastrosa fra estremismo e opportunismo; ben al contrario, essa può senza dubbio farli passare all'atto. E in realtà ve li ha condotti, li ha fatti esplodere nel concreto storico-sociale, non appena ci si è trovati di fronte alla svolta politica del centro-sinistra.

E però, qual'è mai il motivo per cui è proprio e soltanto a un simile momento che quella tesi è venuta finalmente a palesare, anche nella pratica, tutta la sua profonda carica erronea? Sulla base di quanto è stato detto fin qui, se ne può fornire una spiegazione, che è poi — riteniamo — l'unica possibile. Secondo ogni evidenza (e in verità qualsiasi altra ipotesi non ci saprebbe dar ragione dei fatti), se oggi, rimanendo nel quadro del travestimento democraticistico della formula marxista, si precipita in modo inevitabile sulle posizioni dell'astrattezza estremistica e su quelle, meramente arrovesciate, dell'opportunismo, ciò può voler dire soltanto che la battaglia per la

ripresa e per la conferma definitiva della dimensione democratica non può più avere, non può più assumere, nemmeno di riflesso e in via temporanea, un valore rivoluzionario. Ma tutto questo, a veder bene, può significare a sua volta un'unica cosa: che quella battaglia è stata vinta; che cioè il limite aristocratico costituito dall'egemonia liberale (o dagli sforzi per ripristinarla) è stato rimosso e abbattuto. La conclusione insomma cui logicamente si deve giungere, è che la democrazia si presenta oramai come una conquista stabile e irreversibile, la quale adesso comporta e pretende soltanto l'impegno e le opere di un'avveduta e ferma conservazione. E in realtà, nella misura in cui ci si ostina a restare unicamente nel suo ambito, subito si avverte che i veri problemi storici, i problemi attuali e decisivi, quelli che chiamano a delle scelte innovatrici, non possono essere più affrontati in alcun modo, poichè, oltretutto, non possono più essere neppure compresi.

La posizione dei critici più aspri e più accaniti del centro-sinistra si è capovolta, così, in una vera e propria prova della maturità e anzi della pienezza democratica di tale formula politica. Possiamo dunque riprendere tranquillamente il nostro discorso da dove l'avevamo sostanzialmente iniziato: dal riconoscimento, cioè, che in questi mesi è giunta a conclusione, nel nostro paese, tutta una fase, lunga e complessa, della lotta politica e sociale, appunto perchè ci si è lasciati definitivamente alle spalle il periodo liberal-democratico, e si è entrati invece in quello di una democrazia incondizionata.

Il centro-sinistra, pertanto, segna davvero una svolta: segna, e precisamente nel senso che si è or ora definito, un punto di discriminare e di passaggio della più decisiva importanza. Lo stesso processo storico attraverso il quale vi si è giunti (ossia, in concreto, il modo peculiare di sviluppo della situazione politica italiana) fornisce d'altra parte la migliore verifica dell'esattezza di questa nostra affermazione.

In Italia, dopo un troppo lungo periodo di incertezze, di ambiguità e di crisi (ma anche di paziente preparazione, ora sotterranea ora aperta); e dopo che, nella nuova fase postfascista, è stato ancora operato un estremo tentativo, patetico e contraddittorio, per cercar di ritrovare e di stabilire un punto di equilibrio tra liberalismo e democrazia, la vittoria storica di quest'ultima è stata determinata da un insieme sostanzialmente eterogeneo di forze sociali e politiche, le quali, del resto, la venivano preparando da gran tempo. Essa è stata conseguita, cioè, sulla base di una forma quanto mai singolare di pratica alleanza: quella — sottaciuta o addirittura, a parole, aspramente respinta, ma non meno concreta e operante nei fatti — fra il proletariato rivoluzionario, disciplinato organicamente nelle sue strutture politiche peculiari, e il partito cattolico, legato da sempre

alle « plebi contadine » e agli strati popolari delle città, e che è oramai divenuto l'esponente diretto, nei centri urbani come nelle campagne, di grandi masse di popolo, ammodernate e « imborghe-site » dalle facilità della « società del benessere ».

Quale che sia infatti, nelle cose e nei rapporti fra le diverse forze in giuoco, l'importanza del partito socialista (la quale viene senza dubbio artificialmente accentuata, polemicamente ingigantita, per poter meglio nascondere, e magari anatemizzare a propria posta e a usura, l'obiettivo alleanza di fondo), l'operazione di centro-sinistra, appunto perchè coincide con il trionfo pieno e non più condizionato della democrazia, non sarebbe mai stata condotta a buon fine, e anzi non avrebbe potuto essere neppure concepita, se non si fossero realizziate, o se comunque fossero venute meno due fondamentali condizioni.

Era indispensabile insomma, da un lato, che il partito cattolico non cedesse mai alla tentazione di escludere dalla vita politica e civile la forza organizzata del proletariato rivoluzionario; e in effetti, ove avesse assunto, in un qualsivoglia momento, la malaugurata responsabilità di una simile iniziativa, subito, nell'atto medesimo, avrebbe aperto la strada a un pieno ripristino dell'egemonia liberal-borghese, e avrebbe finito anzi per scivolare rapidamente lungo la china rovinosa dell'irrazionalismo retrivo e della tirannide. Ma era egualmente e forse ancor più necessario, dall'altro lato, che i comunisti riconoscessero decisamente, attraverso tutta la loro condotta pratica, l'assoluta impossibilità di applicare, nel concreto storico della società italiana, le formule classiche, tradizionali, in cui rimaneva consegnata (come del resto lo rimane tuttora) la soluzione rivoluzionaria. Era indispensabile, in altre parole, che essi optassero, senza deviazioni nè pentimenti, per la democrazia in quanto tale; che si proponessero come unico obiettivo, cioè, quello della riconquista e del consolidamento degli istituti democratici: nel caso contrario, si sarebbe infatti precipitati nei disordini di un'incomponibile guerra civile, prodromo immediato di contraccolpi reazionari e, infine, di un nefasto sbocco autoritario.

Sono stati e rimangono questi, appunto, i termini reali di quell'alleanza oggettiva, di cui sopra si è detto, e che, anno per anno, ha condotto all'attuale svolta del centro-sinistra. Mai il partito cattolico (nemmeno quando, sotto la guida di De Gasperi e dei « notabili » della corrente « popolare », ha perseguito più accanitamente il miraggio di una reviviscenza del regime liberal-democratico) ha saputo e voluto operar fino in fondo nel senso della liquidazione politica dei comunisti. Mai questi, d'altra parte, hanno accennato a scelte di rottura, mai si sono proposti di determinare violentemente una qualche soluzione di continuità: neppure in quei periodi in cui, sul terreno economico, sociale e politico, più forti si facevano le pressioni delle impazienze estremistiche.

E' chiaro allora che su tali basi — ossia per l'incontro oggettivo

di queste due grandi correnti — si è costituito uno schieramento di forze sociali e politiche della massima ampiezza: così ampio da risolvere in sé, quasi per intero, la viva realtà della democrazia italiana. E' chiaro insomma che nel corso di tutti questi anni, al di sotto delle invettive, degli anatemi, delle reciproche condanne di carattere ideologico, che hanno punteggiato i rapporti fra i due partiti, e malgrado la loro lotta accanita per la supremazia (la quale invero ha assunto sempre le sue punte più aspre proprio nei periodi elettorali), ha agito comunque da vero protagonista — e così continua ad agire — quel blocco storico cui praticamente han dato vita i cattolici e i comunisti, e che è pienamente in grado, per la sua portata e il suo peso, di condizionare in misura decisiva i modi di sviluppo dello stesso sistema.

Ma come li ha condizionati e li condiziona? Evidentemente, chiarire questo punto diviene decisivo, se pur si vuol pervenire a un giudizio equilibrato e compiuto sull'attuale esperienza del centro-sinistra e quindi sulla politica svolta, in quest'ultimo quindicennio, dai due maggiori partiti italiani. Qui però l'indagine di politica economica, condotta nel saggio precedente, ci fornisce di nuovo delle indicazioni preziose.

Claudio Napoleoni sostiene infatti, e validamente a nostro parere, che la strada della pianificazione, ove fosse stata imboccata all'immediato domani del periodo ricostruttivo postbellico, e ove fosse stata percorsa con tutto il necessario e logico vigore, avrebbe inevitabilmente condotto a investire e a porre in causa la struttura fondamentale del sistema, così che sarebbe andato sostanzialmente dissolto, insieme con ogni meccanismo di mercato, il diritto stesso della proprietà privata dei mezzi di produzione. In altre parole, la scelta di un indirizzo di « economia programmata » si sarebbe subito irrigidita, allora, in una prassi di vastissime pubblicizzazioni e di massicci interventi statuali: avrebbe avuto insomma, data la gravità degli squilibri in atto e il dispiegamento ancor troppo limitato e potenziale delle forze produttive, delle conseguenze rivoluzionarie. Ma Napoleoni sostiene altresì, e con eguale validità, che una simile via, per numerose ragioni di principio e di fatto, era (come del resto rimane pure oggi) del tutto bloccata. In definitiva, sarebbe stata semplicemente la via dell'avventura; e in realtà, attraverso dei metodi che, oltretutto, erano ben lungi dall'aver conseguito un grado sufficiente di razionalità tecnica e di efficienza, avrebbe portato a forzare in maniera intollerabile una situazione come quella italiana, che persino in quegli anni di miseria, di travagliata e faticosa ripresa, e comunque di ristrettezze e di ancor limitato impulso economico, era pur sempre contraddistinta da un'estrema complessità della struttura sociale e quindi dall'esigenza incompressibile di un autonomo e libero sviluppo delle diverse energie imprenditoriali e produttive.

Si ha così, senza dubbio, un'ulteriore e rilevante conferma della

avvedutezza, della maturità politica e del realismo robusto e spregiudicato, di cui han dato prova, con la loro decisa scelta democratica, i comunisti italiani. E però diviene anche chiaro, adesso, come quel grande e decisivo blocco storico, che è stato posto oggettivamente in essere dal partito cattolico e da quello proletario, abbia potuto poi condizionare il corso evolutivo e spontaneo dei meccanismi economici del sistema in un unico modo: solo inserendoli cioè, per così esprimerci, entro un ambiente sociale e politico di dispiegata e solidissima democrazia.

Che cosa si deve intendere esattamente, con questo? La democrazia non è, come già prima si è accennato di passaggio, nè una « fase storica », nè un « mezzo », e nemmeno un « metodo ». Vista in se medesima e nel suo volere permanente, essa non è altro che quella concreta garanzia, per cui tutte le forze e gli interessi, tutti gli istituti e le iniziative presenti nel sistema, possono liberamente estrinsecarsi nella loro specificità e nella loro pienezza. In tal senso, essa costituisce per certo una delle necessarie dimensioni di un organico, giusto ed equilibrato ordinamento politico; ma, in virtù della sua stessa natura, non può davvero estinguere, e neppure modificare nell'intrinseco, quei vizî, quelle storture, quegli errori, che allignino eventualmente in questo o quell'aspetto della vita sociale. Può, in ultima analisi, contenerli soltanto dall'esterno, limitarne le conseguenze negative: può, insomma, ridurli a « male minore », e riportarli così entro il quadro e sotto il segno di un sia pure difettoso « bene comune », facendo giuocare il contrappeso, la resistenza e l'attrito di tutte quelle realtà che ne siano rimaste o che ne possano esser colpite.

Quando allora, nell'ambito di un regime democratico, che per l'incisivo e fecondo intervento dei partiti divenga di giorno in giorno sempre più solido (e che finisca quindi per affermarsi come irreversibile), si trovino a operare i tipici meccanismi del mercato capitalistico, questi verranno inevitabilmente condizionati nel senso di assolvere soprattutto a quei compiti e di soddisfare quei fini, i quali, pur non compromettendone la logica interna e lasciandone integro il modo spontaneo di sviluppo, si riveleranno però omogenei, nel tempo medesimo, alle esigenze e alle attese della maggioranza di coloro che sono interessati direttamente al processo produttivo.

Ma la situazione che qui e adesso si è ipotizzata, è esattamente quella di questi ultimi dieci o dodici anni di vita italiana. Ecco perchè un sempre più largo impiego della forza-lavoro e un generalizzato, materiale benessere sono stati gli obiettivi, gli scopi, cui in misura di volta in volta crescente si è venuto ordinando il nostro sistema economico. Ecco perchè, com'era inevitabile, lungo una simile strada si sono raggiunti e anzi si sono oramai oltrepassati i confini di quella forma di assetto sociale, che va sotto il nome di « società opulenta ». Ecco perchè infine, proprio a questo punto, si è naturalmente, evolutivamente determinata quella svolta politica del centro-sinistra, in cui di fatto, mentre la dimensione democratica, organiz-

zata nei grandi partiti di massa, perviene a una sua evidente pienezza, e mentre quindi la classe imprenditoriale cessa di essere aristocrazia, élite in senso paretiano, per decadere in corporazione, la prassi pianificatrice dello Stato può finalmente non compromettere più, nemmeno in minima parte, la sostanza ultima del sistema, e viene invece a svolgere un ruolo assolutamente indispensabile. E in realtà, giunti che si sia a quel complesso e maturo livello della vita associata, di cui poco sopra si è detto, la programmazione interviene semplicemente a stabilire e ad assicurare, secondo un « giusto » dosaggio, gli squilibri opportuni fra il necessario rigore dell'efficienza e quelle volontà, quei bisogni, quei desideri dei cittadini, che si possono esprimere nel quadro della produzione capitalistica.

Si può allora, concludendo, cercar di formulare un giudizio sufficientemente comprensivo sul centro-sinistra, posto che, oramai, quest'esperienza ha rivelato, ci sembra, tanto i suoi aspetti indiscutibilmente positivi, quanto tutti i suoi limiti, che sono, senza dubbio, oltremodo pesanti. Stabile e definitiva conquista della dimensione democratica, nel dissolvimento di ogni aristocraticismo liberale, ma altresì nella permanenza dei meccanismi economici del sistema capitalistico, il centro-sinistra è però anche, e appunto per tali cagioni, un assetto politico particolarmente propizio a garantire un regolare e tranquillo processo evolutivo verso l'affermazione sempre più vistosa e schiacciante della « società opulenta ». E sul contenuto di questa, umanamente esiziale, si sofferma già nel suo scritto Claudio Napoleoni, e si ragiona ancora ampiamente in questo stesso numero della rivista.

Ma tutto questo significa, in ultima analisi, che quanto, all'indomani del crollo del fascismo, appariva ed era il compito politico decisivo — la lotta cioè per il ripristino e il completo trionfo della democrazia — ha dato ormai, almeno qualitativamente, tutto quello che poteva e che doveva dare. Sulla base dell'attuale pienezza delle istituzioni e delle forme democratiche (e da essa condizionati) si aprono invero dei problemi affatto nuovi; o antichi, se si vuole, ma che fino a ieri rimanevano come mascherati, restavano coperti, dalla vivacità stessa della battaglia per la democrazia. In tal senso, era ed è veramente esatto parlare di svolta nei confronti del centro-sinistra.

Inizia oggi una fase storica che, se pur su di un piano ben più avanzato e incomparabilmente più maturo, ha comunque delle analogie con il periodo in cui Antonio Labriola vergava quella sua « Lettera ad Ettore Socci », che riportiamo fra i « Documenti » di questo fascicolo: si inizia insomma la fase in cui non si può più essere soltanto democratici. Certo, nel momento in cui il Labriola scriveva (poichè egli, nell'impazienza geniale della sua intuizione, anticipava alquanto sui tempi), il problema di un indirizzo politico che fosse capace di distinguersi in modo sempre più netto da una prassi semplicemente democratica, non era ancora avvertito come incombente e tanto meno come attuale, e sembrava piuttosto affac-

ciarsi appena all'orizzonte della storia. Ma che importa ciò? Dopo poco più di un decennio, quel problema si sarebbe infatti squaderato in tutta la sua drammatica gravità, e la questione di un'iniziativa rivoluzionaria, la quale non negasse e sapesse invece continuare gli sforzi per la conservazione e il perfezionamento dei livelli di democrazia già raggiunti, si sarebbe affermata come assolutamente decisiva.

Labriola, pertanto, coglieva nel segno. E il fatto che non si sia stati in grado, storicamente, di trovar la soluzione adeguata, nulla toglie all'esattezza dell'analisi e soprattutto alla verità di quelle esigenze, che si esprimevano nella « Lettera » del « primo marxista italiano ». Oggi, anzi, è dato di misurare, con il senno di poi, quanto duramente sia stata pagata l'insufficienza della risposta, fornita allora dalle forze e dai partiti potenzialmente rivoluzionari.

La svolta del centro-sinistra, dunque, proprio perchè viene a chiudere definitivamente il periodo in cui la democrazia è stata un obiettivo da conquistare, ripresenta, ma questa volta in condizioni di estrema maturità storica, quello stesso problema che già preoccupava la vigile intelligenza critica di Antonio Labriola, e ripropone quindi, in modo ancor più indifferibile, la necessità di quella risposta. In concreto, è ormai all'ordine del giorno la questione dell'avvio, dell'inizio almeno, di un processo di totale fuoruscita da ogni aspetto dell'ordinamento borghese, nel cui quadro, però, il momento democratico venga assunto come dimensione indispensabile e permanente del nuovo assetto sociale e politico.

Com'è naturale, soltanto l'avvenire può dirci quando un simile problema verrà effettivamente risolto. Ma già oggi appare evidente che è questa l'unica via per impedire che la conquista positiva di una democrazia pienamente dispiegata finisca lentamente per mortificarsi e per dissolversi nello squallore disumano della « società opulenta ».

F. R.